

## **Madonia, la strategia delle minacce**

Scrivendo alla famiglia dal carcere, ma intanto mandava minacce al magistrato che lo aveva rinviato a giudizio. Il boss Nino Madonia augurava al sostituto procuratore Domenico Gozzo di «potere provare la stessa sofferenza riservata a lui ai suoi familiari». La lettera è stata intercettata dagli agenti della polizia penitenziaria, è stata sequestrata ed è stata inviata alla Procura di Caltanissetta competente per le vicende relative ai magistrati di Palermo.

Ma l'intemperanza mostrata dal boss non si è limitata alla missiva. Nei giorni scorsi, durante il dibattimento per la strage in cui nel 1982 morirono il capomafia Alfio Ferlito e quattro carabinieri, Madonia ha insultato in aula il pubblico ministero e ha poi ricusato la corte che lo sta processando. Il padrino ha chiamato «mascalzoni» il presidente Di Vitale, il giudice a latere Roberta Serio e il pm Domenico Gozzo, definendo «una farsa» il processo in corso. Madonia è arrivato infine a evocare il fantasma di una «sentenza già scritta».

La lettera con le minacce a Gozzo risale ad alcuni mesi fa, ma la notizia si è appresa ora: venne scritta quando il boss era già indagato per la strage della circonvallazione. Della lettera di minacce, Madonia voleva parlare al telefono con il fratello Giuseppe e incontrare il padre. Le richieste si sono succedute. Ma tutte sono state respinte dal presidente della Corte d'assise presidente Vitale, su conforme parere della Dda. Opponendosi alla richiesta di colloqui, la Procura ha applicato il comma 2 quater dell'articolo 41 bis, che prevede «la necessità di prevenire contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza e l'interazione con altri detenuti o internati appartenenti alla stessa organizzazione». Il vecchio don Ciccio Madonia e suo figlio Giuseppe sono entrambi sottoposti al 41 bis, così come Nino. La legge vieta dunque che si possano incontrare o parlare. Una restrizione che Madonia non ha digerito e che ha provocato le pesanti esternazioni dei giorni scorsi contro giudici e pm. I magistrati non hanno dubbi: «Minacce e insulti sono segnali di stanchezza. Con un potenziale di pericolosità non certo trascurabile». Anche se, finora, a questi segnali non è seguito alcun rafforzamento delle misure di sicurezza, né per il pubblico ministero, né per i giudici della Corte. Nell'udienza di ieri il difensore di Nino Madonia, Vito Anania, ha invitato la Corte d'assise presieduta da Di Vitale ad astenersi dal processo, «perché dopo le dichiarazioni di Madonia i giudici non avrebbero più la serenità necessaria per giudicarlo». La corte, dopo dieci minuti in camera di consiglio, ha respinto la richiesta.

Madonia è uno dei principali imputati della strage del 1982 assieme ai boss Raffaele Ganci e Giuseppe Lucchese e ai collaboratori di giustizia Francesco Paolo Anzelmo, Salvatore Cocuzza, Giovanni Brusca e Calogero Ganci. «Ho invitato, e non ricusato, la Corte d'assise ad astenersi da questo procedimento - spiega l'avvocato Anania - perché ritengo sia venuto meno il rapporto di stima, rispetto e lealtà tra le parti». Dopo che il presidente ha deciso che «non esistono motivi per l'astensione», Madonia da Ascoli Piceno ha chiesto la parola: «Ricuso la corte. La sentenza di questo processo è già scritta», ha dichiarato il boss.

Nino Madonia è adesso indagato a Caltanissetta per minacce. Il pubblico ministero Gozzo ha preferito non commentare quanto accaduto.